SE SI POSSA FARE IL PROFESSORE SENZA SAPER DI LATINO E SUL COME...

Emmanuele Rocco

SE SI POSSA FARE IL PROFESSORE

SENZA SAPER DI LATINO

E SUL COME

DOVREBBONO STUDIARSI LE LINGUE ANTICHE

E L' ITALIANA

DAGL'ITALIANI

AL NOTISSIMO FILOLOGO

SIG. EMMANUELE ROCCO

Non ha guari scrivevate che a me piacesse più l'oprar fatti che sentir parole: è vero, non posso negarlo: odio le chiacchiere quanto lo sparo de' mortaretti; ma poichè oggi, in grazia del progresso, questi ultimi sono proibiti, e le prime entrano sempre più in azione, vengo a dirvene alquante, le quali, voi connivente, potrebbero farmi cambiare opinione, nè più crederle vani romori; e viceversa pur rimarremmo amici.

Sappiate poi che mi spinse a questo scarabocchio un gentile invito giuntomi dal professor Montanari (1), il quale m'incumbenzava di spedirgli in Forlì, ben condizionato, un qualche soggetto idoneo per la prossima (così scriveva allora) adunanza colà degl'Insegnanti; ed io invece pensava mandargli uno scritto (2). Ma poi che se ne volò il tempo, ed io non potei mandargli nè l'uno nè l'altro, cioè nè il pedagogo nè lo scarabocchio, ecco che dirigo a voi quest'ultimo.

Leggetelo dunque, lisciatelo se credete (precisamente il greco che non mazzico bene), e stampatemene per mio conto colla massima economia un 250 esemplari, che subito vi rimetterò l'ammontare.

Obbm° Amico

A. DELLA FAGGIUOLA

(1) Osimo, 31 agosto 1864 = Gius. Ignazio Montanari.

(2) Vedi lettera del Matteucci del 1 settem. 1864 al suddetto Professore. Rivista de'Comuni, fasc. 10.

« La vuoi maschia e robusta? apri Dante e Galilei: dolcissima la trovi nel Petrarca: fluida nel Metastasio: fiera e terribile nel Machiavelli e nell' Alfieri. Non s' impaurisce, no, a tutte pruove. »

GAETANO PARENTE
Patrizio Aversano

I.

Ci fu chi disse: non so come si possa fare il professore senza conoscere di latino (1).

Ritengo pel contrario che conoscendosi e latino e greco si possa essere ben poca cosa. Non vi fate meraviglia! eccone un grandissimo esempio.

Osservate un po' i componimenti in esse due lingue dell' ex buon pievano (2). Ei vi parrà erudito davvero.

Leggete dipoi quello che scrisse nella lingua che parlava, e senza meno dovete supporvelo tutt' altra cosa! E state un po' a sentire com' egli elogiava una gloriosa Martire.

Dopo diverse composizioni in ebraico ed in samscrito, ei viene in greco, poi in latino ed in italiano a dir così:

INNO GRECO

Μελος

Μακαριζομεν σε κουρον,
Οτι σειο Θειον ειχες
Καμετην μεζηλοωντα,
Μονον ηδ' ερωντ'εωντα.
Σε τι μη ερα τις αλλος,
Τειν Ουση η βρεφει περ
Ακρον ερκος εστι πυργος.
Σε τι μη ερα τις αλλος,
Επιειμενον σε φωτι
Μεγαλω γ' εωργε γυμνον,
Μακαριζομεν σε μαλλον,
Οτι μη ερας τιν αλλον
Πατερα πορεν κυνωπην,
Πλαγεν οστε ος τε κτεινε
Ταμετην Θεον γ' εκεινα,
Θεον ηδε παντα Θυμω
Σεο ωργε τουτο κουρον.

Eidem Sanctae Barbarae per Patrem variis affecta tormentis et tandem morti data

EPIGRAMMA

Amphitrioniades, generoso e sanguine cretus,
Fertur cum Anthaeo conseruisse manus:
Illeque prostratus, terram cum pronus adiret,
Fortior effectus, martia bella gerit.
Barbara non ut praestat fabula ficta Poetis,
Sustinet a diro praelia magna Patre.
Vulneribus confossa cadit: moritura videtur:
At rediviva vigens, mox nova bella subit.
Foemineum corpus jactas potuisse necare;
Quin pudeat; dum animum non superasse vides.
Quid mirare, Pater, post tot discrimina rerum,
Si ferro cedit? fortiter illa facit.
Fortiter illa facit, quae fuso sanguine, vitam
Pro vili tenet: et cuncta caduca simul.
Quo unum lucretur Numen de Numine natum;
Huic victoria, laus, gloria summa, decus.

VIVE OGNUN CURIOSO SAPERE, COME VIVENDO ARRICCHITA LA NOSTRA SANTA PADRONA DI DONI DI NATURA E DI GRAZIA, SI CHIAMI BARBARA

SONETTO

—

Di tue vaghe virtù lo gran splendore,
Ad innamorar di te il Ciel invita:
Con Innocenza, Purità si è unita,
Del Nume de'Numi a se rape il core.

Tutta bella tu sei, ma quel candore
Di purità natural or ti addita
Per Dea delle bellezze, ed altri incita
Serbar col sangue il natural pudore.

Pallade cede vinta, e Citarea
Abbagliata riman da tuo lustrore;
Pur cedon le Ninfe del più alto Coro.

Sembri del primo Ciel un' alta Dea
Dallo sposo ammessa già al Divin Toro,
E Barbara ti chiami? l'è un stupore!

Come ciò possa avvenire, è quanto ancora non so; certo egli è che parlano tanti fatti, da inferirne che la vasta tribù de' roditori di latino e greco non sa e non seppe giammai esprimersi nel proprio vivente linguaggio, ed io vidi e conobbi persona erudita non comprendere le traduzioni del Bandiera, di alcune opere di Marco Tullio, nel mentre poi così scorreva nell'originale latino, ch'era un prodigio.

Dagli scritti pure rimasti di alquanti scienziati chiaro s'è visto la medesima cosa; è or son più anni nel frugare le carte di un benemerito del mio paese, di cui dovetti intessere piccolo cenno biografico, mi accorsi che il Dottore nell'abbozzare una supplica in italiano, ne trascrisse una meglio che cinquanta volte di filo, ma finì col non averla potuta dare compiuta (3).

Signori, camminate un po' per talune province, fiutate qualche Seminario, e, se non tutto, troverete almeno la metà di quel ch'io dico. Ma il Petrarca, il Boccaccio, il Dante, il Tasso fra gli altri; ma il Bembo, il Casa, il Sannazaro.... ma il Redi dove lo mettete? Sì, è vero, verissimo; ma ei furono Ercoli in culla, uso l'espressione del Manno (4), ch'è quanto dire generi di eccezione; dunque non è da adattarli al caso nostro che parliamo agli uguali a noi. Ma poi che mi avete nominati i capi dell'orto, udite:

« Tu vuoi che il greco impari ad ogni costo,
» Che alla nostr'arte, i carmi, ci giovi assai:
» Sarà . . . ma Dante, Petrarca, Ariosto
» Ignoravan tal lingua, e tu lo sai.

Avete inteso? Solo il Tasso conosceva bene il greco, e non parlò così bene. Non v'ha dubbio che molti nostri

classici le maggiori cognizioni le attinsero a fonti greci o almeno latini; ma dove in allora ricorrere se non là? Era la più dotta, era l'unica strada, e fecero bene. E quantunque molto ci stesse ancora da spigolare in quelle classiche opere, egli è pur vero che si vanno esaurendo tutto dì quelle primitive miniere, e le più belle fatiche sono state già fatte. E tali infra noi si diero a tradurre gli antichi da potere essi stessi eguagliarli in originalità, e sì da non farci più sentire il bisogno di correre ad essi. E forse che il Monti non fe' dell'Iliade un più nobil poema? E chi non dirà Ovidio vinto dalla più bella parafrasi dell'Anguillara, e che quella tale lettera di Seneca faccia miglior mostra trasfusa nella lingua di un Pietro Giordani? Io per me giuro che la versione del Niccolini valga meglio della stessa Buccolica; e con me il giuran mille.

Quid prodest, quod me ipse animo non spernis, Amynta?
» Che valmi, Aminta, non riamato amarti? »

E per dire qualche cosa di moderno, chi vorrà mai leggere quel poemetto in latino sull'acqua, dopo la voltata in italiano che ne fece il messinese Bisazza (5)? Chi.... Ora dunque che tanto si è tradotto e che non abbiam tempo da perdere *fra tanto concorso di nazioni letterate* (6), or che dobbiamo parlare *a persone che caminano di fretta*, ora insomma che ognun di noi deve saperne più di Galileo, e che la scena non è più la Provincia, ma il Mondo, ora, io dico, gli stessi antichi ascoltando queste misere chiacchiere forse direbbero: *povero Sindaco, tanto torto non ha!*

Ma Dio mio! che c'entrano le lingue col sapere? sap-

piamo ben noi che *la progressione, l'abbondanza e l'economia del pensiero sono effetti della parola* (7); ma ciò va detto nella lingua in che si parla, col soccorso della quale pure un Chinese seppe diventar Confucio senza aver ricorso alle lingue di fuori paese, nè certamente quella nazione per progredire in civiltà deve incominciare dal Portoreale!

Signori, credetelo a me, una lingua di più certe volte è un abito di più, nient'altro che una scorza; e anzi non bestemmierei se proclamassi che bene spesso una lingua di più è una conoscenza di meno. Con una sola lingua si può studiare tutte le scienze, e con molte lingue si può essere nient' altro che un poliglotto, un pappagallo se occorre.

Non ci burliamo: chi non sente queste ragioni, parmi troppo passionato dell'opinione sua; nè io il son già della mia: vengo qui ad offrire un sentimento, non mica un precetto: me ne appello alla Giunta.

Ma spieghiamoci: io non dico che non debba studiarsi il latino. Viva Dio! conosco ben io il danno che ne deriva trasandandolo a dirittura, ed ho letto e riletto il sonetto dell'irato Foscolo, sì che lo tengo a mente, nè tampoco io vorrei che s'impiccassero tutti i grecizzanti.

» Così che pria che un breve corso gire
» D' anni, nessun autor latino o greco
» Da questa parte s' abbia più a capire.

No, mille volte no, solo intendo che non è bene darsi da tutti interamente in tali studii, perdendo così un tempo prezioso che meglio saria impiegarlo nell' acquisto di conoscenze vere. Ed o quanti molto eruditi, vegliando le

notti sulle pergamene, in qualche momento di posa, guardano la candela che si consuma guizzando, e dicon fra se: ch'è questo? Ma non ne indovinando il perchè, bassan gli occhi torbidi e gravi, e si ritornano all'incendio di Troja, ignoranti di ciò che lor fa lume attorno.

Io direi: si sprofondino fra i morti linguaggi gli Archeologi per la sana interpetrazione degli antichi scritti: non di rado giovarono alla storia. Li approfondino pure i Filologi, ed in particolare la dotta schiera de' seguaci degli Humbolt: nobilissimo è il fine che se ne impromettono, e già bei lavori son comparsi all'uopo, e non si può negare *che torna molto vantaggio l'apprendimento di più lingue a chi vuole attendere alla filosofia di esse, specialmente delle lingue madri.* Egli è a queste conoscenze linguistiche se più non si dubita di dove emigrassero i primi popoli delle Americhe; ed è alle medesime, accoppiate ai progressi delle naturali scienze, se tante quistioni scabrose si vadano spianando. Scrivano pure versi e prose greche que' fortunati che si sentono forti a superare gl'intoppi, e farsi largo tra le folte accademie, perocchè di tali miracoli anche a dì nostri possono avvenire. Parli latino tutta la sacerdotale famiglia: *c'est l'idiome éternel qu'on ne parle qu'à Dieu* (8). Si consumino in essa lingua i forensi tutti, se credono non ben digerito anche il digesto; e che un articolo di legge antica non riducibile in italiano, possa giovar la causa di alcuno: ciò che in coscienza non ho ancora potuto comprendere.

Ma i Medici . . . i Medici poi, lo studino pure il greco, ma solo come grande ausiliario che egli è per le nuove nomenclature, facendo capire molte cose in una sola parola; studino essi anche meglio il latino, ma ricor-

dino insieme che il sapere di queste due lingue non sia poi una condizione *sine qua non* per sanare gl'infermi, nè un passo di Celso pronunciato in latino manda via la febbre: Celso, giacchè m'è venuto di nominarlo, il più poderoso ed indipendente ingegno che l'Italia antica può presentare alla storia della medicina, *e che nondimeno fu da un Salmasio tenuto autore da nulla perchè ignorante del greco (9)*.

Ma di certe tali opere, sento dirmi, ci è bisogno di ricorrere agli originali, stantechè le traduzioni o non giungono, o spesso travolgono il testo. Dunque il difetto è ne' traduttori; nè credo i medici voler l'eleganza negli scritti, meglio che andar trovando la cosa.

Pogniamo anche che non si potesse ogni opera voltare bene in italiano, la qual cosa non è: lo studioso in tal caso dovrebbe non solo saper di greco e latino, ma non ignorare il francese, non il tedesco, non l'inglese, perciocchè chi non sa come queste nazioni, la tedesca fra le altre, pensino e scrivano in così interessanti materie? Chi non ha inteso dire del Virchow, dello Schiff, del Moleschott? Dunque qual ne sarà la conseguenza? Io per me non confido dirvela, cacciatela voi. Certo risponderete che il medico deve sapere anche il tedesco, e questo è così vero che io uno ne conosco vecchio professore che s'è dovuto mettere a studiarla or ora. Infrattanto se si annunziasse un' opera originale spagnuola, voi vedreste subito il mio dottore andare in cerca d'altro maestro di lingua, e così via scorrendo, finchè addio medicina. Tutto ciò non sarebbe, se, come dirò qui dopo, una classe d'uomini colti e diligenti si dedicasse coscienziosamente alle traduzioni di opere scientifiche e letterarie.

Ma sento ancora dirmi: di questi nuovi libri se ne po-

trebbero mai spacciar tanti da compensare le fatiche dei traduttori? Veramente non posso credere che no, vedendo tuttogiorno pubblicarsi senza discapito di chi li traduce, libri forestieri, fra' quali lasciando stare i romanzi, notar vogliońsi trattati assai di botanica, di fisica, di matematica ec. . . . Ma se il contrario avvenisse, ciò non importerebbe giusta opposizione; dappoichè solo domandiamo se quanto si stampa oltremonti ed oltremare e s'è stampato ab antiquo, per lo scienziato d'Italia sia meglio leggerlo in buon italiano, o tutte impararsi le lingue vive e morte per intenderlo.

E qui agl'insegnatori di filosofiche discipline chiederei se loro faccia più comodo studiare il Cudwort nel buon volgare di Luigi Benedetti (10), o più gli garbi il latino barbaro di un Lorenzo Mosemio. Certamente che no; che se braman poi far lunga la strada invece di abbreviarla, ci dicano almeno il perchè di questa veduta? Che se i professori dell'arte salutare, o per comparire da più, o per altra ignota cagione, da volere o non volere, vorranno in tali studii linguistici spendere lunghi anni, facciano promulgare almeno, onde non comparire incoerenti, come non sia più l'arte loro lunga, ma che a' dì nostri cambiata la scena, tutto lo scibile se n'entra in un dizionario.

E tutto questo l'ho voluto dire, perciocchè in quanto ai primi, ai pensatori, sembrami certo un brutto guaio, una condanna a dirittura lo studiare in diversa lingua una scienza di per se stessa astrusa; e lo dico ancora perchè pe'poveri medici m'è parso altresì una contraddizione manifesta il non aver loro permesso più che arringassero in latino dalle cattedre, perciocchè fin dai tempi del Serao (11) si sentiva il bisogno di parlare italiano

anche nelle mediche scuole ; perchè l' illustre Ramazzini aveva anche asserito, che non era necessario al medico l' apprendimento di una lingua nella quale egli vedevasi costretto a scrivere; nell' essere indulgenti tanto ne' primi giovanili esami; nel proscrivere infine ogni ricetta, ogni detto che italiano non fosse, e medesimamente pretendere da essi , e spesso nella tarda età , un estemporaneo concorso in elegante latino!

Ciò è quanto più non si può ottenere , e che non si dovrebbe pretendere più ; però che sia qualunque altra l' istituzione che vorrà darsi fondamentale alla vegnente generazione de' dotti, giammai potrà avvenire che si possa fedelmente servire a due padroni, ove non s' avesse un ingegno superiore. E che . . . . . ma facciamo un salto.

II.

Il noto Barthelemy scrivendo di Parigi al nostro Quintino Guanciali si espresse così (12):

« Aujourd'hui même, on dit que ta savante voix
» Pour parler le Toscan hésite quelquefois;
» Qu'à l'écrire surtout ta plume s'embarasse;
» Tu comprends beaucoup moins Arioste qu'Horace.

Audistis ne? dunque che vogliamo intendere meglio, l' inno ai Patriarchi o l' ode a Mecenate?

Ma udite di grazia come risponde il Guanciali allo scritttore francese:

« Quis sonitus nostras percussit leniter aures.

Or non vi ricordate qui de' versi del Pindemonti diretti al Foscolo che incominciano così:

« Qual voce è questa che dal biondo Mela
« Muove canora.

E così avverrà che gl' Italiani scrivendo in latino, imiteranno gli stessi Italiani che trassero da' latini. Quali imbrogli!

Ma i Tedeschi, sento dire, i Tedeschi forse non iscrivono e parlano latino! Poh! sento la forza della terribile opposizione, e rispondo che in quanto a questo latino parlato e scritto in Germania lo dirò alla tedesca *in alio loco*. Per lo più accade che qualunque suda per apprendere una lingua, non appena vi s' inizia, ne proclama l' intimo concetto inconcepibile per chi non la sa. Sapete l' inglese voi? — No — Dunque non potete capire Byron. Sapete il tedesco — No — Dunque non potete capire Hegel.

A me pare intanto che Barbieri e Soncino mi avessero fatto comprendere Gualtiero Scott. In quanto agli altri due, ne parleremo in altro luogo ancora; per ora basti ricordare che secondo le grida dello Schlegel, i Tedeschi non s'avrebbero letteratura propria se non cambiavano il metodo di scrivere tutto latino. Ed o come ingiustamente si gridò contro i Francesi del secolo diciottesimo allorchè dieronsi a tradurre ogni opera straniera nell' idioma proprio! Essi così non saranno più originali, dicevasi. Eppure gli è appunto a quelle traduzioni d'allora se un Italiano che scrisse sull' origine e progresso della Civiltà Europea, intitolò il suo libro (13)

ALLA FRANCIA

CHE MI FU MAESTRA NELLO STUDIO

DELLA ODIERNA CIVILTÀ

Sì, o signori, gli è appunto al gran soccorso che recano le traduzioni, a questo scambio d' idee per cui Eduardo Sabine (14) s'affrettò a far conoscere ai suoi Inglesi il Cosmos dell'Humbolt, e il Degli Uberti a noi.

Infrattanto troppo a me pare ne avesse voluto il Ba-

retti quando di Londra scriveva al nipote, che il richiedeva d'un impiego colà: che per figurare un po' in quella metropoli bisognava ch' e' si fosse imparato prima il greco così da poterne scovrire le riposte bellezze, ed il latino in modo da avvisare la differenza moltissima che v'ha tra Virgilio e Claudiano, tra Svetonio e Apulejo, tra Livio e Vopisco. Egli parlando così al carissimo nipote suo lo licenziava pulitissimamente: di fatti si sa che quel meschino non v'andò più mai.

Egli, l'orrevolissimo Baretti, signorsì, era versato in tutte due le lingue che parlarono i nostri progenitori, sapeva cioè di greco e di latino da poterne dare lezione, maneggiava pure a meraviglia la sua, sapeva per soprappiù l'inglese benissimo e lo spagnuolo; intanto ignorava che non sarebbe venuto in fama che pel solo suo Frustone e per le Lettere descrittive, tutta roba scritta in volgare. Scordavasi pure il critico che i Baretti come lui sono rari al mondo, e che i Plinii non han sempre nipoti.

In quanto a' letterati poi, pensino e tremino che ove studiassero a segno il latino da poterlo scrivere come il Guanciali, essi avrebbero il grandissimo merito di non esser letti ove la materia non fosse più che interessante, e nuova come quella svolta pel testè cennato autore; avrebbero al più la sorte stessa di colui che consumò la vita a mettere in versi latini l'immenso Poema dell' immenso Ariosto, o di quell' altro (15)] che fe' lo stesso della Divina Commedia! o del Capasso che fe' quell' altra porcheria. *E si può mai dire senza raccapriccio*, esclama così un illustre contemporaneo, *che ormai non si può scrivere un discorso od una poesia latina con la speranza di essere intesi da otto sopra cento*

persone..... È questa una verità, cui solo non ci veggo il perchè del raccapriccio. Non è forse questo un segno che molti incominciano ad intender meglio la lingua viva della nazione? Quell'ostiere scozzese che scriveva in ebraico sulla sua tabella, colui sgomentava davvero (16).

E poi costretti fra le due, perchè di latino e non di greco dovremmo essere informati noi abitatori della Magna Grecia, noi che già sappiamo quanta poca novità sia ne' libri latini, perciocchè *niente seppero fare meglio de' Greci?* (17)

Mi si dirà pure che il cervello del discente fra gli andirivieni dei costrutti oscillando s'impari molto. No, questa ragione non mi va in capo: i giovanetti sensi non si aguzzano così, ma si ottundono; ed ove si riuscisse, intendetemi bene, ove si riuscisse, ci andrebbe il rischio di scrivere boccaccescamente come il nostro Genovesi, la qual maniera applaudita sempre, non è piaciuta mai (18).

Mi si dirà ancora che convenga studiarla in onore de' nostri padri antiqui che dominarono il mondo: sì, questa vale meglio: ma è da pensare che oggi non siamo più in un secolo di apparenza, ed in cambio di questi veli che per nulla cuoprono la nudità, oggi io dico dobbiamo piuttosto figgerci bene in mente che quelli non dominarono perchè parlarono in quel modo, ma perchè agivano, ed avriano dominato anche parlando come noi parliamo (19).

La vera nostra storia di famiglia incomincia da un'epoca più a noi vicina, epoca non meno gloriosa, e che chiacchierò bene appunto perchè seppe venire anche a' fatti. Ma sentiam quest'altra.

Riflettono che siccome non in Canova solo e in Miche-

496

langelo debbe lo statuario ispirarsi, ma sibbene anche ne' greci scalpelli onde colpire di qua e di là l'estetica dell'arte, così pure lo scrittore dovrà.

Ma piano, incomincino pure quelli *qui signa faciunt*, incomincino, se il vogliono, a divertirsi su i monoliti e calino fino giù a Torwaldsen; ma noi non ci scordiamo intanto, mentre essi fanno romore, che le statue hanno comune linguaggio ed i popoli no, e che basta ad un uomo di gusto conoscere la storia del pensiero di una nazione per ispirarsi in quella. Bebbe Manzoni ai fonti ebraici senza perdersi in quello idioma: la più bella traduzione di Omero si è quella di un tale che quella lingua non istudiò. E se volle gustarla l'Astigiano (20), fu senza suo pro, perchè già prima di conoscere i tragedi greci, gli aveva avanzati; fu anzi con suo danno, perchè potendo sedere a maestro della propria, volle morire discepolo nell'altra. Molti furonvi pure, ed *in capite libri* il Machiavelli, che poco conoscitori del latino, ciò nullameno scrissero meglio del latinissimo Bembo. E per recare un esempio moderno, ardisco dire che l'eloquenza di Salvatore Tommasi spiccherebbe a doppio se per sua disgrazia non si fosse trovato ottimo latinista: aggiungete che il Tommasi è ancor poeta, e me ne appello ai signori Tenore, Costa, Avellino ec. ec. in occasione che onoravano la mia stanza in Caivano per lo scavo di alcune notizie.

Eppure questo sacro nostro dovere di non isconoscere il latino, lo è anche per l'obbligo che ci corre di spiegarlo al popolo che non lo intende, e nel maggior uopo, quando cioè nel Tempio dimanda il *pane di grazia*. O come sarebbegli conforto udire dal Sacerdote: « Io mi

presento all'altare di Dio »; ed il Chierico rispondergli: « Di quel Dio che m'empie di tutta gioia, come s'io ringiovanissi. » E il prete: « L'aiuto nostro ha da venire da Dio » ec. ec.

Così pure nella Salve Regina, potremmo dire: « Volgi a noi quegli occhi tuoi misericordiosi. » Ed invece diciamo: *Converte ad nos illos tuos misericordes oculos !* che il volgo poi stravisa in peggio.

Ma poichè parliamo di doveri, qui il nostro dovere è di far punto, e ritornare a noi. Signorsì, cinquant'anni fa eravamo tutti Latini (*quod absit*), poi fummo tutti infranciosati, poi tutti licenziosi, poi troppo stringati, ora che cosa vogliamo essere? Noi dobbiamo essere Italiani. È un'altra riflessione a fare, ed è che l'eleganza di alcuni moderni scrittori nel greco e nel latino è vantata da essi medesimi: pochi i giudici competenti in tal materia, e tutti fanno la causa propria, come notavamo più sopra. Mettetevi in guardia, o voi che avete sale in zucca, e sovvengavi che per iscrivere bene in una lingua ecci bisogno non solo di scriverla senza errori, il che nemmeno si è potuto ottenere, ma sibbene con grandi bellezze per entro; e non siano delle eleganze a sacca, ma alquante se ne richieggono per forza, se nò, qual differenza più fra uno scritto e la nota dello speziale? Or questo, stando ai fatti, par che riesca difficilissimo senza studiarne una e buona. Scegli dunque, o lettore, fra questi due estremi, e se ti senti forte, abbracciali tutti due; ma se no, è meglio che t'impari la tua.

Non ci lagniamo poi se i forestieri con poche parole che si sono imparate italiane pel gran bisogno che hanno del teatro dell'opera, alcune volte ci fanno da cor-

rettori; sul quale proposito il Lasca lasciò scritto così:

La lingua nostra è ben da forestieri
Scritta assai più corretta e regolata,
Perchè dagli scrittor puri e sinceri
L'hanno leggendo e studiando imparata.
A noi par di saperla, e volentieri
A noi stessi crediam; ma chi ben guata,
Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
D' errori e discordanze pieni e brutti.

E qui è da badare che se ciò avviene non è perchè gli esteri la intendono meglio, ma perchè noi stessi la vogliamo intendere poco.

Riguardo poi a queste vantate opere latine del secolo nostro, vi so dire di più che ove un Orazio, un Cicerone risorgessero, biasimerebbero quegli scritti, e: *questo l'avete tolto di qua, questo di là,* direbbero. Ed il primo: *O poeti latini del secolo decimonono, voi che dicevate a me dov'è il tuo, ditemi ora dov' è il vostro?* E l'altro: « *Italiani, sappiatelo una volta per sempre, noi tutti qui in cima siamo contenti meglio d'un latino delle scuole, che se non altro in leggendolo ci rompiamo dalle risa, che d'un carme epitalamico d' un accademico infarinato, nella guisa appunto che il vostro Michelangelo più che d' ogni mala scoltura compiacevasi di que' fantocci che mandavagli di Carrara quel suo Topolino. E che anzi mi ricorda ch'egli si compiacque dell'ingegno di lui allorquando,* per servirmi delle belle parole del Vasari, *tagliato a un Mercurio che era corto di gambe sotto le ginocchia un quarto, lo incassò nel*

marmo e lo commesse gentilmente, facendogli un pajo di stivaletti che il fine passava la commettitura, e lo allungò al bisogno. Ma non era così quando vedeva gli spropositi de'saputelli e spiacevasi a tutt'uomo nello scorgere il busto di un Apollo in parrucca, o viceversa d'un Capitano di nave vestito alla Diomede ... e che so io ... Già Virgilio vi scrisse qualche cosa in quelle poche sue Lettere (21), e fece peggio; anche l'Algarotti, col suo Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua, e tanti altri di poi ripeteron lo stesso. Ora io Cicerone in persona vi scongiuro a parlare come la mamma vi ha fatti, ed a scrivere tutto nella lingua vostra, dopo cioè che vi siate consultati con quella tal prosa che il vostro Giacomo Leopardi intitolò al Parini. No, miei cari, non fate torto al sermon dolce del sì; egli, come già vi scrisse Virgilio nella prima sua lettera, ha fatto raccolta ampissima, più che d' altro idioma, da Greci, Latini, Iberi, Galli e perfino da Teutoni. Egli, come vi fa sapere lo Chateaubriand, diede a coloro che l' ebber prescelto, la sua virilità, la sua semplicità, la sua indipendenza, la sua nobiltà, la sua tristezza, la sua santa sublimità, la sua grazia (22). Egli, aggiungo io, si è fatto ricco del meglio che avevamo. Sì, ci avete mezzo spogliati, e ci spoglierete a dirittura se fate buon senno. Un vostro contemporaneo lo veste tutto giorno dei più bei modi greci, così che questa vostra lingua, di già nata gigante, potrebbe ormai giungere sul più alto picco della linguistica perfettibilità! Difatti poi potete dir tutto quello che volete, potete cantare anche meglio di noi, privi come siete di quelle desinenze in As, Os, Is, Um ec. anzi siete i soli a cantare: or che volete dippiù? Voi foste più concisi di Tacito stesso: « Roma ebbe de' Re. » La vostra

lingua si presta egualmente ai Polifemi e alle Galatee; per essa ride l'onda, parlano gli augelli (23).

« Odi la chioccia là, odi, ben mio,
» Come col suo *clo clo* Clori ti chiama.
» Odi, mio ben, quell' agnellin che brama
» Dirti col suo *be be*, ben mio, ben mio.
» E la rana col rauco mormorio
» Clori vieni *qua qua*, vieni a chi t'ama.
» Odi, mio ben colà, vedi quel grillo
» Come col suo *tri tri*, dammi tre baci
» Par che ti dica . . . .

« Parlano i fiori, parla tutto, tutto sorride.

« Voi vi avete creati generi di componimenti che noi antichi non conoscemmo, e non è vero che non ce ne dolga, anzi avremmo desiderato dopo tavola un Ditirambo. Voi per ogni nostra propria bellezza ce ne avete dieci per soprappiù, e quello che è più incredibile, la stessa mondiglia del vostro Dante ultimamente ha creato il genere Bocchiniano. Voi dunque alla buonora che volete altro? Lasciateci dunque in pace, e valete. »

Così il Consolo; ed io, per non lasciarvi senza una conchiusione, dirò che s' io m' avessi voce in ordinare cittadini studi, questo griderei.

Ai geni la strada che loro meglio piace si lasci libera. Chi ha l'ali non ha bisogno di guida. Ippocrate potè intuire, ma era Ippocrate. Dante potè indovinare, ma era Dante. Per essi un pane ed una fronda, ecco tutto; ad essi *cento versi di buon poeta insegnano più che tutti i tomi de' precettori;* per essi uno sguardo sull' universo

e lo abbracciano. Ma generale istruzione per la moltitudine debb' esser quella che direttamente conduca al fine.

Basterebbe al più degl' Italiani saper leggere il greco, tradurre dal latino, comporre del proprio; per tal modo ognuno badando in prima a se, com'è naturale, nè mancherebbe di rispetto alla Nonna, non alla Madre. Ma qui sorge un' opposizione: a che vale che sai leggere il greco, quando poi a voce non significhi ad altri quello che hai letto? A tal dimanda rispondo facendone un' altra: a che ti serve saperla così poco questa lingua, quando poi se t' incontra di spiegare dei versi greci hai bisogno di andartene prima a casa, pigliare il lessico, e volta e rivolta, con l'aiuto di molti alfin lo intendi? Lo stesso può fare anche colui che sa trovarsi i vocaboli.

Replichiamolo. Noi vorremmo per la generalità sola i soli rudimenti di un tal linguaggio, come a soccorso delle parole della lingua propria che da quello derivano e non altro, e un approfondirla poi per gli eruditi exprofesso: in questo modo si sarebbe conseguente ne' mezzi adoperati per ottenere un fine. La poesia latina, si legga ed intenda affin di perfezionare l' italiana. Chi pretende di riuscire eccellente poeta latino, essendo nato italiano, condannisi a comporre dentro d'un Mausoleo, poichè scrive a morte: così un illustre critico; ma a questo noi non plaudiamo; faccia chi può, è il nostro grido, ma si misuri prima.

« Io ricordo, scrive il P. Giuseppe da Forio, quando una stessa scuola nella mia fanciullezza accoglieva alunni di molte e svariate condizioni; di quelli appena dieci o dodici han potuto trarre vantaggio del latino; gli altri che al commercio o ad altro mestiero si addicevano, persero il loro tempo. L' aritmetica, la geografia, la *gram-*

502

matica della propria lingua sarebbe tornata assai più utile che i versi di Ovidio, le regole di Portoreale, le antichità romane di Aula. »

Diasi dunque ogni studio di lingue non vive agli abili traduttori: senza i Macperson non sorgono i Cesarotti, e senza quest' ultimo mancava un alimento ad Alfieri.

Si lasci un tale studio ai filologi ed archeologi, che quando non sono Geronti, son tutti ausiliari della storia e della filosofia: senza i Pratilli non surgono i Muratori.

Si lasci pure lo studiarle ai retori e grammatici, altrimenti che farebbero?

Abbia ogni ramo di scienza i suoi rappresentanti, la sua assemblea, ed una lingua sola, e sia questa la propria. Ma come farsi intendere ai lontani? v. g. ad un Prussiano? Ne scelgano una di convenzione, e sia pure la latina, come pare di già sia, ma per una lettera, non per una dissertazione: in somma un latino prussiano. E poi, miei cari, volete essere intesi anche in finimondo? Scrivete un libro utile, scrivetelo a tempo, scrivetelo chiaro, e non dubitate che si tradurrà, si tradurrà. Dico chiaro, perchè sapete che intervenne al nostro Ser Nicoletto in Pavia allorchè pronunziò il suo discorso sull' origine ed ufficio della letteratura. Non ne capirono niente. Ciò nullameno applaudirono. Immaginate s' ei chiacchierava latino. Pure, si studi come abbiam detto, e si studi da tutti il latino; ma per Dio! si tenga modo nello studiarlo, questo solo noi predichiamo e niente di più. Si studi, ma con buoni metodi, e non già leggendo questo o quel solo autore, ma il meglio de' migliori; e però questo fanno le Crestomazie, e però ricordiamo Vito Buonsanti.

L'età fanciulla, dicesi, è adatta più agli esercizi della memoria, che alla riflessione. Dunque riflettasi dagli a-

dulti, che insieme con le parole *poeta* e *bibliopola*, anche le belle parole nostrali fibra, tessuto, amor del bene, amor d' Italia, del genere umano, e tante altre che ogni Giannetto (24) deve sapere, farebbero bella mostra scolpite in quelle menti cherubine: perciò si studino insieme queste due lingue, se così vuolsi, ma si consolidi meglio le fondamenta della nostra. Ed ove trovassersi degli spiriti antilatinisti, non si creda che non potessero divenire abilissimi in altro; in somma non si tenga per fermo la massima che per elevarsi al disopra della mediocrità debba indispensabilmente studiarsi il latino e il greco. Giammai a nostro vedere fu vomitato più solenne sproposito.

L' uditorio francese or sono molti anni nel Collegio di Versaglia congratulossi col giovine Salvandy pel premio ottenuto al tema greco; e noi da questo punto della Campania ripetemmo: evviva (25), quantunque non sapevamo di che si trattasse; ma in cuor nostro benedicemmo più l'umile prosa che pronunciò nell' occasione stessa il giovine Delavigne che si espresse nella lingua del padre, l' illustre Casimiro.

Ai politici, ai marini ec. ec. importa lo studio delle lingue viventi, tedesca, spagnuola, inglese ec. ec. e quante più altre si parlano dai popoli che sono in contatto con noi, o che possono esserlo: essi son come i principi che hanno da sapere parlare a ciascuno la sua lingua.

Al nostro Giordani poi il quale sperava per noi possibile e futuro un tempo nel quale gl'insegnatori di latino a' giovani proponessero pezzi scelti delle pandette, alla futura e possibile speranza di questo gran mastro di lingua, io aggiungo questo umile voto:

Deh! per amor di Dio, venga per noi un altro giorno,

e venga presto, nel quale sapendo noi far meglio dei nostri maestri, potessimo una volta per sempre tutti i loro esemplari classificarli in Biblioteca Vaticana! e gridare dall'alto del Campidoglio: Viva il nostro *Re Galantuomo*.

ANGELO FAJOLA.

NOTE

(1) Vedi l'opuscolo intitolato: Autorità le quali dimostrano l'esattezza con cui Salvatore de Renzi rispose alla Tesi di Storia Medica.

(2) L' ex pievano della Parrocchia di S. Barbara nella Terra di Caivano di cognome Falco.

(3) Niccolò Braucci da Caivano Medico e Naturalista.

(4) Vizii de'letterati.

(5) Carme di Lorenzo de Caro.

(6) Frasi giornalistiche.

(7) Foscolo: Origine ed officio della letteratura.

(8) Barthelemy, risposta a Guanciali.

(9) De Renzi: Storia della Medicina.

(10) The true Intellectual systeme of the Universe *di Rodolfo Cudwort.*

(11) Vedi Consulti medici del prelodato.

(12) Vedi il Lucifero foglio periodico.

(13) Cicconi.

(14) Leggi i fogli di Londra.

(15) E' fu frate Matteo Ronto.

(16) V. Gualtiero Scott, I Puritani.

(17) Vedi Giordani Pietro.

(18) Vedi Quistioni filosofiche.

(19) Leggi Barthelemy, Hist. des Rep. It.

(20) Pietro dal Rio, Sulla vita e le opere di Vittorio Alfieri.

(21) Vedi Lettere Virgiliane.

(22) Vedi Saggio sulla letteratura inglese.

(23) Lorenzo Lippi.

(24) Aureo libro di L.-A. Parravicino.

(25) Vedi Foglio Uff. 28 agosto 1846.

Gentilissimo amico

Eccovi servito come tipografo. E poichè mi onorate del titolo di filologo, permettetemi di aggiungere che io mi uniformo intieramente alle vostre opinioni, così bellamente espresse e confermate con sì forti ragioni. Ed augurandovi col novello anno cento altri felici, mi ripeto

Napoli, 31 dicembre 1864

V.° aff.° amico
EMMANUELE ROCCO